

se per non restare indietro vuol essere idealista anche lui, lo dica chiaro; e vada a fondo dell'idealismo, scacciando quella sguadrina di natura che gli entra in casa di soppiatto.

G. GENTILE.

FRANCESCO ORESTANO. — *Intorno all'originalità di Kant* — (nella *Riv. di filos. e sc. affini* del prof. G. Marchesini, ottobre-dicembre 1905, pp. 764-769).

È una risposta alla recensione che dell'opuscolo su *L'originalità di Kant* del medesimo A. feci in uno degli ultimi fascicoli della *Critica* (III, 409-13); e come tende a dimostrare inesatte le osservazioni di fatto e le critiche teoriche di quella recensione, essa richiede una breve replica in vantaggio dell'intelligenza di Kant.

In primo luogo: è lecito pretendere di definire l'originalità di Kant senza nè anche menzionare la *Critica del giudizio*? — Non si tratta di « contestare all'autore il diritto generico di delimitare il suo tema come meglio creda »; bensì il diritto specifico di decapitare il sistema delle tre Critiche, facendo di Kant il filosofo delle due prime critiche, che pure — anche secondo l'O. — hanno il loro « anello di congiunzione » nella terza. Ebbene: Kant ci mise questo anello, o no? E perchè ce lo mise? Ammettiamo pure che la terza *Critica* non serva ad altro come dice l'egregio A. che « a completare la visione panoramica dello spirito umano »: con qual diritto potrete scompletare questa visione panoramica? — Ma la *Critica della Ragion pura* e quella della *Ragion pratica* « si reggono pienamente da sè ». — Certo, ma come può reggersi ogni edificio interrotto a mezzo; si regge per le leggi statiche, non per le estetiche: per la natura, non per lo spirito. Se l'Orestano sente l'importanza della dottrina del primato della ragion pratica nella seconda *Critica* e non gli pare che sia un regresso, ma un progresso e uno sviluppo non trascurabile del criticismo della prima *Critica*, non può fermarsi a mezza strada, e lasciar da parte lo sviluppo ulteriore che la dottrina della finalità e della libertà (qualunque valore si voglia attribuire a questa dottrina) riceve nella teleologia della terza *Critica*. E se dalla considerazione del kantismo in sè, si vuol passare a considerarlo nella sua *importanza storica*, l'Orestano, rivedendo più accuratamente la storia della filosofia postkantiana, non ripeterà « che negli sviluppi del kantismo è di gran lunga maggiore la parte toccata alle prime due Critiche, che non alla terza ». È questione di fatto, egli dice. Appunto! Kant, che rende possibile la filosofia tedesca posteriore è tutto Kant: col soggettivismo della *Ragion pura*, con l'autonomia del volere e i postulati della *Ragion pratica* e col concetto, benchè regolativo, della libertà e finalità della natura della *Critica del giudizio*.

Ma il punto principale della discussione si riferisce al valore da attribuire al concetto della *forma* in Kant. La forma, dissi io, è funzione e perciò trascendentale, e perciò ineducibile psicologicamente. L'Orestano che mette in corsivo i due *perciò*, — mostrando così di lasciarsi sfuggire l'identità dei concetti di funzione, trascendentalità e originarietà, — non crede che io potrei insistere nell'affermazione che ogni funzione formale in Kant è trascendentale e psicologicamente ineducibile. Mi rincresce assai il suo non credere; ma a me parrebbe di commettere un grave errore non insistendo. Pure del suo non credere devo prendere atto per domandargli se poi avevo tutti i torti a trascrivere testualmente quelle parole del Windelband che « l'apriorità per K. non è un carattere psicologico, ma gnoseologico (*erkenntnis-theoretisches*): non importa una precedenza cronologica rispetto all'esperienza, ma una universalità e necessità della validità dei principii della ragione, eccedenti di fatto ogni esperienza e non derivabili da nessuna esperienza ». E' vero, è un luogo comune; e come a un luogo comune è anche vero che l'O., come egli stesso dice, gli ha pagato il suo tributo. Ma *la questione è un'altra*, dirò anch'io: non si tratta di ripetere luoghi comuni, ma d'intendere verità fondamentali, che oramai si ripetono da tutti senza molto rifletterci. L'Orestano è stato immune da quest'abito? — La sua risposta mi conferma nei dubbii che ebbi ad esprimere. Quello infatti che io ho detto, a mio modo, ineducibile psicologicamente non è l'equivalente della frase del Windelband *durch keine Erfahrung begründbare*? — Così, tornando sulla sua critica dell'apriori morale, l'O. ripete che se non si vuol « confondere la pretesa di fare col fatto compiuto », non è possibile concepire l'imperativo categorico « senza non soltanto i concetti di ordine e di ordine universale, ma anche senza la nozione empirica della pluralità dei soggetti e la loro identica valutazione morale »; e che Kant nella formula della legge morale non ha dato una formula veramente a priori, ma « ha surrettiziamente postulato un dato empirico: la pluralità di esseri razionali di uguale valore morale ». Dunque, dico io: voi credete che basti ad infirmare l'apriorità della forma morale kantiana il fatto che questa forma presupponga un dato empirico. Sta bene? In altri termini, la forma morale, per essere a priori, non dovrebbe presupporre nella coscienza morale nessun dato empirico. Ma allora s'è dimenticato *l'apriorità non è per Kant un carattere psicologico, ma gnoseologico ecc. ecc.* Giacchè, psicologicamente potete presupporre alla forma tutto quello che volete, e l'apriori resta a priori SE IL VALORE UNIVERSALE E NECESSARIO DELLA FORMA NON È DERIVABILE DA QUESTI PRESUPPOSTI. Il valore, si badi. — Sicchè per una seconda volta son costretto a ricordare la scomunica pronunziata dal Windelband: chi non si rende chiaro questo, non ha speranza di capire Kant! Devo aggiungere piuttosto che l'O. cade in un altro errore quando, oltre la coesistenza degli altri soggetti che anche il Wundt, come presupposto della legge morale, crede in contraddizione con l'apriorità della medesima, pretende che la formula kantiana presupponga l'uguaglianza del

valore morale dei soggetti coesistenti. Qui è il caso di dire che è *questione di fatto*. La seconda formola dell'imperativo pratico (« opera in modo che l'umanità così nella tua persona come nella persona d'ogni altro sia trattata da te sempre come fine e non mai come semplice mezzo ») evidentemente pone, non presuppone, l'uguaglianza morale delle persone, il cui valore morale consiste nel valere appunto come fine. Ed è riconosciuto, del resto, da tutti gl'interpreti di Kant che le persone da trattare come fini non sono gl'individui empirici, ma gl'individui in quanto rappresentanti dell'Umanità, in quanto ciascuno è quel volere che ha ragione di fine.

Pari disconoscimento dell'originalità di Kant è nella contestazione opposta dall'O. al mio distinguere la forma kantiana della Ragion pura come attività concreta e costitutiva, dalla forma prekantiana astratta, vuota. Il tirar fuori ancora una volta l'*active power* del Locke e quella specie d'istinto mentale a cui Hume attribuiva la funzione integrativa dell'intelletto, il citare ancora una volta l'accento del Kant stesso, nell'introduzione ai *Prolegomeni*, ai dubbii di Hume sulla validità oggettiva del principio di causa, è fuor di proposito. E dove l'O. procura di dimostrarmi che « non mai filosofo alcuno abbia detto o potuto dire, che le forme logiche siano morte, inerti, qualche cosa di diverso dall'*attività dello spirito vivente* »; io gli risponderò con le sue parole: « non bisogna confondere la pretesa di fare col fatto compiuto »; le dottrine che i filosofi professano a parole, con quelle che realmente professano. La forma è attività reale, quando realmente forma, e quando perciò la materia che gli si contrappone è assolutamente, cioè davvero, in forma. Ora, c'è questa forma prima di Kant? L'O. può credere che ci sia perchè, mentre pur dice che questa forma è formante e costitutiva, in realtà non la concepisce come tale, e le contrappone una materia già formata (sebbene anche qui definisca come *luogo comune* questo che la materia non sia per K. *materia formata*; p. 767). Locke e Hume precorrono Kant negativamente: nella loro parte positiva, il potere che essi attribuiscono allo spirito è ancora limitato da una materia di conoscenza già bella e formata per tutto ciò che nella cognizione ha valore oggettivo e reale. Onde la loro forma non è costitutiva. E quella di Kant è tale, perchè non ha di contro a sè una materia, — la quale è una pura astrazione (lo ripeto), un puro indeterminato e quindi una finzione della mente che analizza l'atto sintetico della conoscenza. L'O. non mi pare che abbia inteso quest'osservazione e mi rimanda alla *Confutazione dell'idealismo* che il K. aggiunse alla 2.^a ed. della *Critica*, invitandomi ad osservare che, distinguendo il contenuto dalla forma, il K. ha modo di salvare la realtà del mondo esterno. E mi obietta che « le particolari determinazioni qualitative delle sensazioni, indeducibili dalle forme dell'intuizione, sono un dato sperimentale e non fittizio! ». Kant non è Berkeley: chi non lo sa? Ma perchè non è Berkeley? Ecco il punto. E questo punto credo sia rimasto oscuro all'Orestano. Kant non deduce le determinazioni qualitative dalle forme dell'intuizione: ma non

le pone fuori di queste forme, come già esistenti per sè; anzi le fa porre in quanto determinazioni intuibili, in quanto qualità, dalle forme dell'intuizione. Negar ciò è porre le determinazioni intuibili, quelle stesse determinazioni che si ha come materia delle forme della intuizione, innanzi e di contro a queste forme. È chiaro? Dato, sì; ma dove l'avete questo dato? Il dato, una volta che lo distinguate dalla forma e lo concepite in sè di fronte all'attività del soggetto, non è più che un'astrazione, una finzione della mente analizzatrice. Kant vi dice cento volte che il dato è nella forma, ossia che è la forma che lo rende possibile. Dunque non fittizio in quanto l'oggetto è dato nella sintesi a priori del soggetto: ma fittizio di certo, come ogni astrazione, appena scomponete la sintesi. E appunto perchè questa benedetta sintesi a priori, quindi necessaria, vi incatena e vi fa afferrare questo che Kant dice dato, Kant non è Berkeley. Perchè se il dato fosse anche fuori della sintesi, non ci sarebbe più passaggio dal dato fuori della sintesi al dato che è nella sintesi, e l'esse sarebbe sempre il *percipi*; e Kant non avrebbe mai superato quell'idealismo che egli combatte.

Ecco perchè ho affermato che l'Orestano non ci aveva detto nulla della sintesi a priori. Egli cita varii periodi del suo opuscolo, in cui ne parla; e io dopo averli riletti ora, son costretto a ripetere che egli non dice che cos'è la sintesi a priori. E con ciò voglio anche affermare che di quella ruota di soverchio, che io mi troverei avanti ricomponendo l'orologio della *Critica della ragion pura*, e che egli chiama la *visione meravigliosa* del Kant, egli non ha inteso propriamente il meccanismo, poichè gli pare altra cosa dall'attività sintetica dello spirito, di cui, in generale, io avevo parlato. « Questa ruota sarebbe la *logica trascendentale* e la *deduzione delle categorie* » (quasi che la *Deduzione* non fosse una suddivisione d'una suddivisione d'una parte della *Logica*). Donde parrebbe che la teoria della deduzione o giustificazione delle categorie non avesse che fare con la teoria generale dell'attività sintetica dello spirito!

G. GENTILE.

ROBERT FLINT. — *Philosophy as scientia scientiarum and a history of classifications of the sciences*. — Edinburgh a. London, Blackwood, 1904 (8.º, pp. x-340).

Il Flint è noto anche in Italia per la sua bella monografia intorno al Vico e pei suoi volumi dotti e lucidi sulla filosofia della storia in Francia e in Germania. Ma il suo recente libro, di sopra annunziato, è da sperare che resti ignoto, perchè davvero non gli fa onore. Si divide in due parti, la prima delle quali più breve (pp. 1-63) discorre dell'indole della filosofia, che, secondo il Flint, deve assolvere quattro compiti ed essere *positiva*, *critica* o epistemologica, *metafisica* o teoretica, e *pratica*.